Ricorso in appello contro la decisione del tribunale

La procura di Roma insiste: mandare Jalongo al confino

L'Antimafia e il consiglio della Magistratura avevano confermato i legami mafiosi del consigliere di Frank Coppola - Interrogativi sulla sorte delle bobine contenenti intercettazioni telefoniche - Entro dieci giorni la decisione della Corte d'Appello

La procura della Repubblica di Roma ha deciso di presentare appello contro l'ordinanza con la quale il tribunale, l'altro ieri, ha respinto la richiesta di invio al soggiorno obbligato di Italo Jalongo, il consulente finanziario del boss mafioso Frank Coppola. La corte d'Appello di Roma dovrà decidere sul caso entro dieci giorni.

Il tribunale l'altra sera, al termine di una lunga istruttoria dibattimentale aperta su richiesta della questura di Roma, richiesta fatta propria dalla procura della Repubblica, ha affermato che non vi sono prove ed indizi sufficienti per mandare Italo Jalongo al confino.

Questa decisione ha sollevato non poche perplessità soprattutto perché già altri organismi inquirenti, come la commissione Antimafia e il Consiglio superiore della Magistratura (evidentemente per la parte che ad esso compete) hanno adottato decisioni che sembrano confermare la qualifica di mafioso attribuita al consigliere di Coppola. Ricordiamo ad esempio che un magistrato, il dottor Pietroni, è stato allontanato dall'Antimafia, presso la quale svolgeva la funzione di consulente giuridico, proprio perché si erano scoperti i suoi legami con Jalongo.

Ricordiamo ancora che una commissione inquirente della Regione del Lazio ha concluso la sua indagine sulla penetrazione mafiosa negli uffici regionali affermando che Natale Rimi (l'ultimo rampollo di una «illustre» famiglia mafiosa) era stato assunto a Roma grazie all'interessamento di Jalongo. E Natale Rimi ora è in carcere accusato di far parte della «nuova onorata società».

Un altro degli elementi più consistenti contro Jalongo a dimostrazione dei suoi legami con l'ambiente mafioso era stato il suo interessamento per gli affari di Coppola e per quelli di alcune grosse società statunitensi interessate ai mercati siciliani.

Tutti questi elementi non possono essere smentiti e non sono smentiti. Lo stesso tribunale che ha respinto la richiesta del PM Plotino di mandare al confino Jalongo non ha negato la loro esistenza, ma ha detto che non sono sufficienti, come riteneva la questura, per mandarlo al confino.

Ma l'ordinanza del tribunale solleva anche molte legittime preoccupazioni sul materiale raccolto da polizia e magistratura che dovrebbe documentare l'attività della mafia a Roma e nel Lazio.

Ricordiamo ad esempio che contro Jalongo sono state esibite anche alcune bobine con intercettazioni telefoniche eseguite subito dopo la scomparsa del boss mafioso Luciano Liggio dalla clinica nella quale era ricoverato. Ora i giudici hanno detto che le prove non sono sufficienti: di conseguenza bisogna dedurre che nei nastri non c'era niente di compromettente.

A questo punto si ripropone l'interrogativo: cosa è successo a questi nastri? L'Antimafia e la stessa magistratura romana hanno accertato che dalle bobine mancano alcuni spezzoni, che alcuni passi sono cancellati ed altri «disturbati». Mancano forse anche i brani riguardanti Jalongo?

Come queste manomissioni siano avvenute dovrà essere stabilito e dovranno essere individuati i responsabili: vi sono delle istruttorie in corso che dovrebbero chiarire tutti gli aspetti oscuri di questa vicenda.

Ricordiamo ancora, e il particolare è importante, che la manomissione dei nastri ha fatto muovere sulla stampa e in Parlamento precise accuse a certi magistrati romani che hanno avuto per le mani tutto il materiale raccolto dalla polizia durante l'inchiesta sulla «fuga» di Luciano Liggio. Ricordiamo inoltre che da più parti si è sostenuto che i nastri, prima di arrivare alla procura, erano stati «visionati» da funzionari del ministero degli Interni.

Ecco perché la sconcertante, e per certi versi preoccupante, decisione della VI sezione del tribunale assume una sua importanza: i magistrati sostengono che nelle bobine non c'è niente di compromettente contro Jalongo, il quale, in definitiva, appare come un semplice consulente fiscale che «per caso» viene a contatto con Coppola, Rimi, ed altri personaggi della «nuova mafia».

Ora il pubblico ministero, dottor Plotino, uno dei magistrati già chiamati in causa e per la storia delle bobine e per le accuse ai ministri Mancini e Natali, ha presentato appello ribadendo la sua richiesta a tre anni di confino. Tuttavia c'è un brano di un articolo apparso ieri sul quotidiano parafascista «Il tempo» (molto vicino a certi ambienti della procura romana) che solleva perplessità sulla effettiva volontà del dottor Plotino di arrivare all'invio al confino di Jalongo. Dice il brano sopracitato: «Al termine dell'istruttoria il pubblico ministero Plotino vincolato dal precedente atteggiamento della procura, chiese tre anni di sorveglianza per Jalongo...». Significa che il dottor Plotino non era intenzionato a chiedere il confino per il consulente di Coppola?

p. g.

Italo Jalongo, tempo addietro, mentre usciva dal tribunale

Una dichiarazione del compagno Maurizio Ferrara

Una decisione inaccettabile

Il compagno Maurizio Ferrara, capogruppo del PCI al Consiglio regionale laziale, ci ha rilasciato questa dichiarazione in merito alla recente decisione del Tribunale di Roma, con la quale è stata respinta la richiesta di soggiorno obbligato per il «commercialista» Italo Jalongo, notoriamente implicato nel «caso» dei mafiosi Frank Coppola e Natale Rimi:

«Il rispetto che si deve alla indipendenza della magistratura non può esimere dall'esprimere un giudizio molto negativo sulla decisione del Tribunale di Roma. Non conosciamo ancora i termini esatti di questa decisione: quel che stupisce, tuttavia, è che essa sembra sia stata assunta prestando fiducia alla "documentazione" esibita da Jalongo in merito ai suoi legami con il mafioso Frank Coppola e con il mafioso Natale Rimi. Questa "documentazione", da sola, è stata sufficiente a inficiare le persuasioni che avevano indotto il Questore e il Procuratore della Repubblica a richiedere per Jalongo il confino.

«Resta da capire, allora, su quali basi il Questore e il Procuratore della Repubblica avevano maturato le loro convinzioni. Noi speriamo che, dopo tante notizie incerte, l'opinione pubblica possa essere informata pienamente sui motivi che avevano spinto funzionari e magistrati, che dobbiamo ritenere responsabili come chiunque altro, ad avanzare una pesante proposta di assegnazione al confino come quella che era stata avanzata.

«Per parte nostra, restiamo del nostro avviso. Se vi era una circostanza nella quale il provvedimento di confino poteva applicarsi ci sembra questa. E' stato provato che Jalongo è stato "mediatore" nell'assunzione di Natale Rimi alla Regione Lazio. E' stato provato che Jalongo era da anni assistente finanziario del signor Frank Coppola. E' stato provato che lo Jalongo era in rapporti con chi con lui non avrebbe dovuto aver nulla a che fare, e cioè il giudice Pietroni, dell'Antimafia, allontanato dal suo posto proprio per i suoi rapporti con Jalongo. E' stato inoltre provato che, dinanzi alla Commissione di inchiesta della Regione Lazio, lo Jalongo è caduto in reticenze e contraddizioni serie. In un paese nel quale misure di polizia si adottano con una certa facilità quando si tratta di pastori sardi o di pregiudicati di piccolo taglio, è sconcertante tanta longanimità nei confronti del signor Jalongo, sulla cui "personalità" sia la Commissione d'inchiesta della Regione Lazio, sia la Questura di Roma sia il Procuratore della Repubblica avevano maturato convinzioni e persuasioni che l'attuale sentenza del Tribunale di Roma non può modificare».

Concluso il convegno nazionale della Lega

Una «svolta decisiva» della Cooperazione nelle regioni del Sud

Annunciato un piano nazionale di interventi nel Mezzogiorno - I rapporti con le altre associazioni cooperativistiche e le organizzazioni dei lavoratori - La relazione di Miana e l'intervento del segretario confederale Vignola a nome delle segreterie di CGIL, CISL ed UIL - Un ordine del giorno conclusivo per la soluzione democratica della grave crisi in atto

Anche il Movimento cooperativo avverte la urgenza di «un nuovo tipo di impegno», di «una svolta decisiva» nelle regioni meridionali, in grado di cogliere appieno, e in termini positivi, la spinta alla cooperazione che proviene dalle regioni del Sud e, anche, di presentare il movimento come valido strumento di lotta contro la disgregazione meridionale. La 'svolta' da operare è quella di superare le difficoltà e la frammentazione del passato e di presentarsi come componente organica e permanente della più vasta mobilitazione che le classi popolari portano avanti per imporre profondi mutamenti di indirizzo a favore delle regioni del Sud. Sulla necessità di questo nuovo impegno, sul contenuto che esso deve avere, sui necessari collegamenti che il movimento cooperativistico deve stabilire con le altre associazioni di massa, si è a lungo discusso nel corso della conferenza nazionale della Lega delle Cooperative e mutue svoltasi a Roma sul tema «promuovere ed estendere la autogestione cooperativa per il rinnovamento democratico del Mezzogiorno», ed alla quale hanno preso parte non solo dirigenti del movimento, ma anche amministratori locali, dirigenti sindacali, assessori regionali, esponenti dei partiti di sinistra.

L'obiettivo della conferenza — come ha sottolineato il presidente Miana tanto nella relazione introduttiva quanto nelle conclusioni — è stato non solo quello di operare una verifica dello stato della cooperazione nel Mezzogiorno quanto innanzitutto quello di individuare le linee di un programma di intervento, da definire nazionalmente, come espressione dell'impegno prioritario degli organismi dirigenti della Lega verso il Mezzogiorno, ma da articolare poi a livello delle singole realtà regionali, nel corso di assemblee da convocarsi appositamente. Un programma di intervento che deve essere anche visto come momento di confronto e di verifica unitaria da un lato con gli Enti elettivi (le Regioni innanzitutto per le grandi possibilità che oggi esse offrono, per gli impegni cui sono chiamate, allo sviluppo della cooperazione), dall'altro con le altre organizzazioni di massa, i sindacati innanzitutto, e con le altre associazioni cooperativistiche.

E' stato giustamente sottolineato — da Miana e dagli altri intervenuti — che, nonostante le passate difficoltà, nonostante quella che alcuni degli intervenuti hanno definito 'la politica delle cattedrali del deserto' anche a livello di iniziative del movimento cooperativistico, nel Mezzogiorno questo movimento non è certo all'anno zero. Esso anzi registra un risveglio, una tensione, una ripresa intensa, vivace, rinnovatrice, che sta ad esprimere come anche nel Mezzogiorno, il movimento si ponga con la volontà di conquistare un nuovo posto nella società italiana, nei confronti dello Stato, nel rapporto con il resto dello schieramento popolare e democratico. D'altra parte, come ha affermato il segretario confederale della CGIL Vignola intervenendo a nome delle tre organizzazioni sindacali della CGIL, CISL ed UIL, oggi il Sud non può essere più considerato la plaga lontana e ignorata della disgregazione: esso anzi si presenta oggi come una delle zone del paese dove più intenso è lo sviluppo delle lotte, dagli scioperi generali provinciali, agli scioperi operai, alla mobilitazione nelle campagne, diretto questo movimento a imporre profondi cambiamenti della politica di intervento verso il Sud.

E' in questo contesto allora che vanno valutate la 'svolta' del movimento cooperativistico e la portata del contributo che esso è chiamato a dare alla costruzione di un più ampio tessuto democratico nelle regioni meridionali; alla valorizzazione e qualificazione «autonoma» delle risorse locali; alla esplicazione piena della battaglia per le riforme come battaglia che miri ad un controllo democratico sull'attuazione delle conquiste già realizzate ed a forzare i contenuti di queste conquiste (legge sulla casa, sul fisco etc.) sulla linea della impostazione originaria che il movimento sindacale si era dato.

Nelle sue conclusioni Miana si è a lungo soffermato sul contenuto del «piano nazionale» che gli organismi dirigenti della Lega dovranno elaborare per il Sud. Ci sono innanzitutto alcune scelte di fondo: la battaglia per una modifica profonda del sistema di crediti e di incentivi; una politica diversa, nuova, delle Partecipazioni statali; lo impegno prioritario nel settore agricolo, come asse portante della politica di trasformazione del Sud e quindi lo impegno della Lega nello sviluppo e nel consolidamento della cooperazione nel settore della produzione, ma anche in quello della commercializzazione e dei rapporti con il mercato. Tema centrale della iniziativa della Lega dovrà anche essere, ha ribadito Miana, il rilancio di una forte mobilitazione per la trasformazione della Federconsorzi.

I temi del dibattito sono stati poi ripresi e sintetizzati nel documento finale nel quale, dopo aver sottolineato le gravi difficoltà che travagliano il paese e che si avvertono ancora più pesantemente nel Mezzogiorno, si è auspicato che la crisi in atto abbia uno sbocco tale da garantire una soluzione democratica e positiva dei gravi problemi italiani.

Dopo aver indicato i terreni di intervento (accelerazione della spesa pubblica di investimenti specie nel Sud, attuazione della legge per la casa e dell'affitto agrario, trasformazione della mezzadria e colonia in affitto) il documento si conclude con il richiamo all'unità con le altre centrali cooperative (già Miana aveva parlato della necessità di cominciare a procedere alla costituzione di organismi cooperativi unitari di base).

Lina Tamburrino

A Roma, promosso dall'UDI

APERTO IL CONVEGNO SU «DONNA E MATERNITA'»

Si è iniziato ieri a Roma il convegno nazionale indetto dall'Unione Donne Italiane sul tema: «La donna e la maternità nel quadro delle riforme».

I lavori, presieduti da Barbara Merloni, sono stati aperti da una relazione di Luciana Viviani che ha illustrato le posizioni dell'UDI sul complesso e attuale problema, che proprio grazie al grande movimento unitario suscitato tra le masse femminili è uscito dal dibattito culturale per divenire scontro politico nel paese e nel parlamento.

Sulle proposte concrete contenute nella relazione e sull'ampio dibattito, che si conclude nella mattinata di oggi, daremo domani un resoconto. Da sottolineare la ampia partecipazione di delegate dei circoli UDI di ogni parte d'Italia e la presenza ai lavori di studiosi e rappresentanti di forze della sinistra e dei movimenti femminili, tra cui Emma Cavallaro del CIF, Iolanda Torracca del Consiglio nazionale Donne Italiane, Mary Rossi dell'Unione cristiana delle giovani, Sabatini del Movimento di liberazione della donna, Orietta Avenati del Fronte di liberazione della donna, Pinuccia Corrias del Movimento politico dei lavoratori, Giovanna Bitto delle ACLI e, per i partiti, la compagna Adriana Seroni della direzione del PCI, il compagno prof. Molino della commissione sicurezza sociale del PSI, il compagno sen. Scarpa responsabile del Gruppo per la sicurezza sociale del PCI, il compagno Luigi Arata della direzione del PSIUP, la senatrice Tullia Carettoni della sinistra indipendente.

Hanno inviato messaggi il ministro della Sanità, Mariotti, il sen. Parri, la prof. Massucco Costa, il sindaco di Grosseto Finetti.

Lettere all'Unità

Proposte per la battaglia contro il neo-fascismo

Caro direttore,

permetti ad un vecchio militante democratico di esporre il suo punto di vista sul neofascismo. Tralascio le considerazioni autocritiche sulle nostre debolezze passate, sulla paurosa carenza formativa della scuola dopo la Liberazione, sulla scarsa attenzione che abbiamo portato a questo problema fino allo scoppio della contestazione giovanile. Valgano, per tutto quanto riguarda il passato, due brevi considerazioni: l'egemonia che fino al maggio francese il movimento neofascista aveva conquistato, nell'indifferenza generale, in molte Università; l'irrisione da cui ci siamo sentiti colpiti per anni quando sostenevamo che l'antifascismo è la sola matrice unitaria della nostra democrazia, e dunque la sola piattaforma per la sua salvezza. Anche molti compagni ritenevano che il concetto stesso di antifascismo fosse superato: amenità condivisa largamente dai «Pierini» extraparlamentari della rivoluzione, che oggi hanno scoperto con virtuoso scandalo la presenza di Almirante a Montecitorio.

Il vero problema, comunque, non riguarda il passato ma il presente. Che fare, dinanzi all'ondata di melma nera che torna a salire? Accontentarsi del vecchio motto hegeliano, secondo cui la storia si ripeterebbe soltanto come farsa? In verità, col massimo rispetto per Hegel, in questo caso non c'è niente da ridere.

A mio avviso, il movimento democratico nel suo insieme, senza distinzioni di partito o di correnti sindacali, deve sentire il dovere di mobilitarsi in modo serio per evitare non dico che il Movimento Sociale assuma il potere, ma anche semplicemente che continui ad avere diritto di cittadinanza nella nostra Repubblica. Le strade da battere, con fantasia e con coraggio, sono molteplici; le forze per farlo, non mancano certo. E scusami se, per rubarti quanto meno spazio possibile, esemplifico:

1) innanzitutto la nostra propaganda deve partire da una base di aggressivo ottimismo. Noi siamo infinitamente più forti del neofascismo in ogni senso;

2) bisogna lottare senza cessare mai, come ci ha insegnato Gramsci, di analizzare la realtà. Voglio dire che abbiamo anche il dovere di capire i motivi che, ad un certo punto, offrono al neofascismo una base di massa, perchè una massa — a qualunque livello di classe — si muove sempre per una ragione seria. E in relazione a questa analisi, dobbiamo correggere la nostra strategia politica;

3) i giovani e i giovanissimi vanno ragguagliati su ciò che fu il fascismo e che è il Movimento Sociale, infinitamente meglio di quanto non si sia fatto dalla Liberazione ad oggi. Ignorare un fenomeno, non è marxista nè storicismo, è soltanto stupido. Tutti i mezzi di comunicazione, e sopratutto la Radio e la TV vanno utilizzati a questo scopo in modo esplosivo, alla Majakowski o alla Brecht. Tutte le espressioni politiche e sindacali vanno messe in atto presso la scuola e la Università, perchè i docenti raccontino la verità sulla nostra storia. Il cinema va usato nello stesso modo, cominciando col pretendere che tutti gli spezzoni del cineiornale-Luce vengano proiettati in pubblico con commenti adeguati, sostanziosi, documentati;

4) gli studiosi di diritto, gli avvocati, i magistrati di opinioni antifasciste vanno mobilitati ed organizzati, per utilizzare tutti gli strumenti che la legge e la Costituzione mettono a disposizione del movimento democratico, tutte le possibilità legali di lottare contro la violenza reazionaria, tutti gli appigli (si pensi al reato di «omissione di atti d'ufficio») che il codice offre pur nei suoi limiti attuali per la denuncia dei funzionari o dei magistrati renitenti all'applicazione della legge contro la ricostituzione e l'apologia del partito fascista;

5) la diseguaglianza di sviluppo economico e politico tra le regioni della Repubblica impone una struttura articolata della battaglia antifascista, in modo che le regioni più avanzate compensino con efficaci interventi le carenze delle zone in cui il movimento democratico rischia di essere isolato o messo in minoranza. La questione meridionale va vista anche sotto questo profilo, così come va inserito in primo piano nell'elenco delle rivendicazioni sindacali il problema della disoccupazione e della sotto-occupazione dei giovani meridionali diplomati o laureati, che rappresentano per infiniti motivi storici, la base più qualificata per il reclutamento neo-fascista di massa;

6) fin qui, credo che siamo tutti d'accordo, mentre ora esprimo un parere esclusivamente personale. Io ammiro da socialista la linea responsabile che il PCI segue, sulla base della risoluzione del Congresso di Bologna, nella polemica sull'ordine pubblico in Italia, ma non condivido le vostre reticenze nei confronti dei gruppuscoli. La verità obiettiva è che le violenze e le intemperanze dei gruppuscoli vengono sfruttate dalla propaganda reazionaria non soltanto per accreditare il mito del governo forte, ma anche e sopratutto per calunniare i partiti di sinistra. I grandi giornali padronali parlano sempre di comunisti, nei titoli e nei servizi, quando riferiscono degli atti di vandalismo compiuti dagli extraparlamentari, che per loro conto trattano i comunisti come servi sciocchi o addirittura complici consapevoli della reazione. Anche qui, nascondersi il fenomeno non serve a nulla, e del resto la recente sensibile ripresa dei movimenti giovanili del PSI e del PCI si spiega proprio con la franca assunzione di responsabilità politica da parte dei loro militanti. La distinzione dev'essere netta, politicamente motivata e ideologicamente sostenuta. Nessun alibi va offerto ai manipolatori della «maggioranza silenziosa» per accreditare la favola di una violenza socialcomunista che non esiste e che dovrebbe giustificare la concretissima violenza neo-fascista. Ingenui o provocatori che siano, gli estremisti vanno smascherati per quello che fanno, obiettivamente, contro la democrazia. Lenin non temette di farlo nel fuoco della rivoluzione.

Ho finito. Sono convinto di non aver inventato il cavallo, ma ritengo che fosse necessario per lo meno suggerire un ampio dibattito popolare su un problema così scottante. Sappiamo tutti che il fascismo è solo la fase terroristica, e mercenaria, della dittatura borghese e che oggi esso rappresenta l'estrema speranza dei ceti privilegiati di fermare il ciclone delle riforme. Ciò non significa, però, che non abbia una sua virulenza ed anche una sua ideologia autonoma, con la quale bisogna fare risolutamente i conti.

Scusami e buon lavoro. Tuo

ANTONIO GHIRELLI

Sembrava un difensore dell'«Italia loro»

Cara Unità,

stavo proprio leggendo, nella rubrica delle lettere, le riflessioni del compagno Rossitto — segretario della Federbraccianti — su «Italia nostra» e certi suoi discutibili esponenti quando ho sentito dalla radio venire l'annuncio di uno «speciale GR» sulla speculazione immobiliare cui partecipava, tra gli altri, anche l'ineffabile architetto Rossi Doria, segretario di «Italia nostra». Il dibattito partiva dalle costruzioni abusive, per molte migliaia di metri cubi, avvenute nel comune di Cesano Boscone ad opera di un noto speculatore immobiliare. Il sindaco di Cesano raccontò come era arrivato a rendere esecutive le ordinanze di demolizione e come avesse escogitato le ordinanze di diffida all'ENEL. Era chiaro che all'ordine del giorno, quindi, c'erano le grandi speculazioni che hanno rovinato l'Italia nostra, sia nei piccoli centri come Cesano Boscone sia nei grandi centri come Milano.

Prese la parola, a nome di «Italia nostra», l'architetto Bernardo Rossi Doria il quale denunciò il fenomeno dell'abusivismo come piaga alimentata dalle rimesse degli emigranti e da quanti si ostinano ad abitare in cascite costruite in una notte senza licenza edilizia. Secondo questo anomalo salvatore delle bellezze d'Italia, infatti, le coste meridionali d'Italia sarebbero, per esempio, orrendamente compromesse dalle casette costruite con il danaro che gli emigranti mandano alle famiglie rimaste al paese. Le lottizzazioni collegate alle speculazioni sul turismo nelle isole e dovunque esista spiaggia o prato sfruttabile; i grattacieli che hanno distrutto lo ambiente nel Napoletano come sulla Riviera ligure sono, evidentemente, episodi del tutto irrilevanti rispetto al «male della pietra» delle mogli e dei figli degli emigrati in Svizzera e in Germania che usano le rimesse per farsi la casa «deturpando» l'oliveto.

Di fronte a simili sortite di esponenti ufficiali di «Italia nostra» (il Rossi Doria è stato presentato, appunto, come segretario di questa istituzione) c'è da augurarsi che il benemerito sodalizio chiarisca al più presto gli obiettivi che intende perseguire per fugare in tutti il dubbio che più che dell'«Italia nostra» ci sia chi è interessato a difendere l'«Italia loro».

FRANCA NOVELLI
(Milano)

E' tornato nel Sud per il congresso della sua sezione

Cari compagni,

sfruttando una parte di ferie che nel '71 avevo appositamente conservato, sono tornato al paesello in occasione del congresso di sezione (la «Cafiero» di Meta, in provincia di Napoli, che ha già superato gli iscritti del '71) tenutosi il 15 e 16 gennaio.

Non starò a parlare del contenuto politico del dibattito, perchè altri compagni lo faranno nell'apposita rubrica, ma al di là di esso a me è rimasto particolarmente impresso un fatto «minore» se vuoi, ma che non mi sembra tale per gli insegnamenti che da esso si possono trarre.

Fra i compagni presenti (quasi tutti gli iscritti), uno dei primi ad arrivare è stato il compagno Salvatore Carotenuto, classe 1891, iscritto dal 1906 alla Gioventù socialista, e dal 1921, quando è stato fondato, al Partito. E' lo stesso compagno che io ricordo in paziente attesa dal notaio per firmare la presentazione della lista alle ultime elezioni, lo stesso che vedevo ritirare il materiale elettorale perchè «anche gli anziani — diceva — devono, per quel che possono, rendersi utili al partito». Se questo è anzitutto una testimonianza dei sessantacinque e più anni di militanza politica del compagno Carotenuto, vuole soprattutto essere un insegnamento per noi giovani, per tutti i giovani comunisti.

AGOSTINO GARGIULO
(Milano)

Chiesta l'abolizione in una forte manifestazione dei lavoratori Italsider di Taranto

APPALTI: SPORCO MERCATO DELLE BRACCIA

Il discorso del compagno Reichlin — Alla base di questa politica ci sono i super profitti per i padroni e una catena di omicidi bianchi per gli operai — Domani sciopero generale in tutta l'area industriale

Dal nostro corrispondente

TARANTO, 29

Grande giornata di lotta unitaria lunedì a Taranto. Infatti — come annunciato — tutta l'area industriale (edili e metalmeccanici, lavoratori dell'Italsider e delle ditte appaltatrici) si fermerà per cinque ore durante le quali si svolgerà nel centro della città una manifestazione pubblica. Gli operai si muoveranno dai cancelli della fabbrica alle 9 e giungeranno in città in corteo, che si scioglierà in piazza della Vittoria dove parlerà a nome delle tre confederazioni Leandro Tacconi, della segreteria nazionale della CISL.

Nella stessa piazza della Vittoria avverrà l'incontro fra edili e metalmeccanici di Taranto e una delegazione di cinquecento operaie confezioniste di Martina in lotta da circa tre mesi per l'applicazione del contratto collettivo di lavoro.

Ieri sera intanto si è tenuto l'annunciato comizio del PCI dove ha parlato il compagno Alfredo Reichlin della Direzione del Partito. Lo hanno preceduto quattro operai dell'Italsider e delle ditte, che hanno illustrato brevemente le condizioni di lavoro delle loro aziende e del loro reparto e lo sfruttamento cui sono sottoposti per i ritmi e gli orari infernali che l'Italsider programma, con l'occhio rivolto esclusivamente all'efficientismo produttivo e quindi alla massimizzazione del profitto.

«Bozza è morto — ha esordito Reichlin — avanti un altro, dicono i padroni, c'è tanta fame nei nostri paesi meridionali. Che cosa sono 287 morti e migliaia di feriti! E intanto ministri e padroni fanno i calcoli delle ore di sciopero dei lavoratori e li accusano di essere disaffezionati al lavoro; però questi stessi signori non hanno mai fatto i calcoli delle vite umane uccise dal lavoro».

In venticinque anni — ha detto l'oratore — ci sono stati ben 22 milioni di infortuni sul lavoro, 86 mila morti, 900 mila invalidi permanenti: un esercito distrutto. E distrutto da chi? Da chi ancora oggi apre una crisi di governo per bloccare le riforme di struttura, per bloccare la riforma sanitaria e intanto all'Italsider di Taranto per venticinquemila operai c'è una sola infermeria senza attrezzature, vi sono soltanto sei medici, mentre si tengono in circolazione gli speculatori, i baroni della medicina, le Diletta Pagliuca.

Questa che si compie a Taranto è una strage e ogni strage ha il suo mandante, il suo esecutore, i suoi complici. Il mandante è il governo che brucia tutte le risorse sull'altare degli interessi e dei profitti aziendali e privati; gli esecutori sono i dirigenti nazionali e locali delle Partecipazioni Statali, capaci di organizzare il lavoro solo in direzione della massima produzione, e i complici sono gli amministratori locali e coloro i quali hanno permesso che tutto ciò accadesse senza muovere un dito, mentre all'ombra di questo sporco mercato di braccia che sono gli appalti, hanno costruito le loro fortune a tutti i livelli.

«Ma noi vogliamo dire a tutti i lavoratori, a tutti i cittadini — ha concluso il compagno Reichlin —: niente lacrime, ma un più duro obiettivo di lotta. Nell'immediato bisogna fare bloccare all'Italsider i lavori di raddoppio per riesaminare globalmente — ed è possibile farlo immediatamente — questa organizzazione del lavoro che si incentra proprio sulla politica degli appalti. Possiamo e dobbiamo abolire tutti i subappalti, e tutti gli appalti di lavori legati al processo produttivo dell'Italsider».

G. F. Mennella

Ieri a Firenze incontro degli assessori all'urbanistica

Le Regioni precisano le richieste per la casa

Dalla nostra redazione

FIRENZE, 29

Si sono riuniti oggi a Firenze gli assessori all'urbanistica di tutte le Regioni a statuto ordinario per una verifica dei problemi riguardanti l'attuazione della legge per la riforma della casa, e per elaborare una linea comune di intesa in rapporto ad una serie di richieste che, sostanzialmente, riguardano la effettiva possibilità della ripartizione dei 2.500 miliardi stanziati con la legge e dei 300 miliardi destinati alle opere infrastrutturali.

La riunione — presieduta dall'assessore alla Regione toscana Gino Filippini — ha avuto, infatti, carattere preparatorio in vista dell'incontro che le Regioni avranno con le confederazioni dei sindacati CGIL, CISL e UIL, il 18 febbraio prossimo a Roma.

La discussione (alla quale erano presenti gli assessori ed i funzionari della Lombardia, Campania, Basilicata, Emilia-Romagna, Lazio, Puglie, Veneto, Marche, Calabria, Liguria e Toscana) ha sottolineato come il finanziamento della legge, con lo storno dei fondi agli istituti per la edilizia sovvenzionata, sia già di fatto notevolmente ridotto con la conseguente sottrazione alle Regioni di ogni effettiva partecipazione alla riforma della casa, e per elaborare una linea comune di intesa in rapporto ad una serie di richieste che, sostanzialmente, riguardano la effettiva possibilità della ripartizione dei 2.500 miliardi stanziati con la legge e dei 300 miliardi destinati alle opere infrastrutturali.

Le richieste delle Regioni sono state puntualizzate in un documento conclusivo nel quale si esprime preoccupazione per i ritardi negli adempimenti di competenza degli organi centrali CER e CIPE, previsti dalla legge, e per le discordanti informazioni che denotano una allarmante incertezza sulla entità dei fondi disponibili, che minacciano di porre le Regioni stesse nella impossibilità di tradurre in atto le applicazioni di una legge che tante attese ha suscitato fra i lavoratori.

Le Regioni chiedono quindi che sia garantito integralmente il finanziamento della legge nell'ordine dei previsti tremila miliardi, secondo la dichiarazione governo-sindacati; l'attuazione degli articoli 45 e 47, con i quali si prevede l'acquisizione e la urbanizzazione delle aree per l'edilizia economica e popolare, tenuto conto anche che urge aumentare il finanziamento dei 300 miliardi previsti.

Si chiede ancora che sia urgentemente portata a conoscenza delle Regioni l'esatta situazione dei fondi Gescal e che il piano dei programmi di intervento, attuabili entro il 1972 e predisposto dalla Gescal e da altri enti, venga portato a conoscenza in ogni particolare localizzazione alle Regioni interessate e che vengano passati integralmente alle Regioni stesse i programmi di intervento in istruttoria perché siano gestiti direttamente dalle Regioni per la integrazione che gli stessi hanno con i programmi di localizzazione che debbono essere operati a livello delle Regioni e degli Enti locali.